Bussotti iperattivo: il direttore della Biennale musica sta per presentare «Fedra», «grand opéra» ispirato al testo di Racine

Un circuito di sale per i «film al cinema» e televisione a pagamento. Questi i progetti di Berlusconi per il futuro della Fininvest

Vedi retro

Addio Alma Sabatini, voce del femminismo

LETIZIA PAOLOZZI

A 66 anni Alma Sabatini è morta l'altra sera a Roma in un incidente d'auto assieme al marito Robert Brown con il quale si era sposata l'anno scorso, dopo una relazione durata vent'anni, vivendo sempre in case separate.

Il Movimento femminista romano doveva ad Alma Sabatini praticamente il suo atto di nascita. E il collettivo di «Pompeo Magno»: Edda Billi, Giovanna Pala, Bianca Pomeranzi, Cloti Ricciardi, Giovanna Tatò, Elena Gentile, tantissime altre, hanno discusso, litigato, si sono abbracciate e hanno costruito la loro pratica politica con lei.

Alla fine degli anni Sessanta la Sabatini faceva politica nell'Mld. Decise allora quella scissione separatista che la portò fuori del Partito radicale. D'altronde soffriva fortissima la contraddizione, e come lei molte altre, tra battaglie antimilitariste e libertarie e la solidarietà con il suo sesso. Anzi, qualcosa di più della solidarietà poiché incalzava il bisogno di incontrarsi, esclusivamente, tra donne. L'autocoscienza avrebbe aiutato a prendere la parola: su di sé, su una vicenda che veniva narrata senza citare le dirette protagoniste. Quando il femminismo romano, un gruppo sparuto, delle pioniere, decise, per la prima volta, l'8 marzo del 1972, di scendere per le strade, Alma Sabatini ne ascoltò la voce.

E tra le donne è rimasta, da allora, fino al momento dell'incidente e della morte. Senza impazienze, senza scatti d'umore, senza improvvisi abbandoni. Eppure non fu semplice restare una persona come si definiva «pleasant», gradevole. Una persona in miracoloso equilibrio tra eterosessualità e lesbismo del collettivo di «Pompeo Magno». Non le piacevano le mediazioni politiche; il suo radicalismo profondo lo espresse nella ricerca delle radici prime della discriminazione contro le donne. Quelle radici le riconobbe nelle parole. Di qui un lavoro intenso e paziente a dimostrazione del sessismo nella lingua. Ecco il testo pubblicato dalla Commissione di parità cui partecipò attivamente.

Aveva anche costruito un ponte con il femminismo di altri paesi. Fu una specie di ambasciatrice, ma capace di riportare suggestioni, esempi, piccole e grandi vittorie operate da altre donne. Amica delle americane, contattò Kate Millet, portandola alla sede femminista del Governo Vecchio. Attraverso di lei (e con l'opera straordinaria svolta da Simonetta Tosi) arrivarono in Italia le due femministe che dovevano insegnare alle donne la pratica del «self help». Una pratica che si sarebbe poi tradotta nella battaglia per i Consultori e allargata alla lotta per l'aborto.

Alma Sabatini a «Pompeo Magno» ci portò il suo animo pacato; non conobbe mai i rifiuti cresciuti sullo sfinimento, la stanchezza, la delusione, che hanno decimato, soprattutto in alcune fasi, il femminismo. Quando cominciò a circolare il documento «Più donne che uomini» della Libreria delle donne di Milano, partecipò alla discussione. Acutamente. Mai con ostilità.

Riuscire a raccogliere ciò che poteva rivelarsi utile per quel sesso che iniziava a criticare la propria condizione, questo fece Alma Sabatini. Non ci mise però né spirito oblativo né tensione sacrificale. Il suo si rivelò, piuttosto, un attaccamento alla vita e una voglia di cambiare la vita stando apertamente dalla parte delle donne. Il tutto compiuto in rilassatezza. Nessun eccesso di fronte a una pressione che spesso veniva inceppando le sue sorelle di «Pompeo Magno».

È giusto che le donne, se vogliono costruirsi una genealogia – e credo sia indispensabile – sappiano che ci sono state donne come lei. È giusto che a lei vada quella riconoscenza che si deve a chi, senza mai sottrarsi, ha tenuto in conto la libertà femminile.

Zeno, coscienza da tv

Johnny Dorelli con Eleonora Brigliadori in «La coscienza di Zeno» dal romanzo di Svevo

Ora quell'ultima sigaretta diventa popolare

Nascosti in una nube i fumatori incalliti, in questi tempi in cui accendersi una sigaretta è, oltre che insalubre, anche démodé e socialmente inadeguato, si appellano ancora a Zeno Cosini, e alla sua desiata e ripudiata «ultima sigaretta». *La coscienza di Zeno* viene ora proposto su Raidue da Sandro Bolchi (con Johnny Dorelli): un dramma dai contorni sbiaditi nel fumo, su cui non resta che ridere.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Un Woody Allen triestino. O magari Charlot. «In Zeno c'è tutta l'incertezza chapliniana e io mi sono divertito a farlo trovare con la bombetta e il gilé l'unica volta in cui l'amata cognata cerca la sua confidenza»: Sandro Bolchi, «nonostante l'Auditel», ha scelto di portare in tv *La coscienza di Zeno*. «Mi ha sedotto questo romanzo ironico, sarcastico, che può piacere anche a chi non ama Svevo». E come protagonista ha voluto Johnny Dorelli: «Senza di lui non lo avrei fatto: ha la grazia, la levità, l'ironia giuste. È un non-attore, un "apprendista" sempre molto disponibile. Non l'ho scelto perché ha un nome di richiamo: in tv è Svevo che va o non va...».

Un dramma dai tratti ironici e grotteschi, ma sopratutto una delle maggiori opere della nostra letteratura, i cui personaggi emergono vivissimi da dietro quella nube in cui Zeno nasconde verità e bugie. non bastavano dei «volti» per farne un film tv e Bolchi ha chiamato attori di parola, attori di teatro. Così Ottavia Piccolo è la più brutta delle sorelle Malfenti, Augusta, che Zeno sposa dopo esser stato respinto dall'amata Ada (Eleonora Brigliadori) e dalla bella Alberta (Laura Devoti). «Un personaggio "visto con gli occhi di Zeno" – dice la Piccolo – che ha soprattutto una caratteristica: la salute atroce, di fronte a quel marito che si crede sempre malato».

Alfio Cosini, il padre che in punto di morte mette sotto tutela Zeno per una burla di troppo, è Alain Cuny, mentre il vecchio Malfenti, boss della Borsa triestina, è Mario Maranzana; il «dottor S» a cui Zeno racconta (bugie, verità?) la sua vita, cercando la cura al suoi malanni, è Sergio Fantoni e Guido Speyer (l'«altro» di tutta la storia) è Andrea Giordana. «Era dai tempi di *Sandokan* che non tornavo in tv – dice Giordana – Bolchi è stato davvero l'ultimo dei Moicani, un temerario, a fare Zeno e a chiamare gente di teatro, che la televisione dimentica sempre».

«Ho studiato a Trieste, mi sento allievo di Stuparich, e ho sempre cercato la possibilità di mettere in scena Svevo. A teatro anni fa avevo fatto *Un marito* ma ho sempre pensato a *Zeno*, di cui però allora aveva acquisito i diritti Strehler» spiega Bolchi. «Non appena Raidue mi ha dato il via, nonostante l'Auditel fosse già minaccioso, siamo partiti per Trieste: oltre a girare gli esterni, solo li potevo trovare gli interni tipici della borghesia mercantile triestina, fatti a imitazione di quelli dell'imperial regio governo, con quei corridoi lunghi e bui. Mi sono molto divertito, erano anni che non mi succedeva».

Sceneggiato da Tullio Kezich (che già ne aveva fatto l'adattamento teatrale per Squarzina e Alberto Lionello) insieme a Dante Guardamagna, il film per la tv in due parti in onda stasera e giovedì prossimo alle 20,30 su Raidue, è abbastanza fedele al romanzo. «È tutto nel libro» sostiene Bolchi: «L'ironia, il sarcasmo, sono di Svevo: noi abbiamo caso mai dato una botta di grottesco in certe sequenze, come per la seduta spiritica... Certo, essendo un mondo visto con gli occhi di Zeno, alcuni personaggi venivano abbandonati in certi tratti del racconto, e noi abbiamo dovuto ricostruirli. Come Guido, il cognato che gli "ruba" la donna amata. un antagonista che Zeno vorrebbe odiare e invece gli è amico Zeno è sempre così, "vorrei e non vorrei..." come dice la canzone che ho usato fin dall'inizio del film. Zeno che vorrebbe smettere di fumare e scrive ad ogni data importante – la morte del padre, la nascita del figlio – "u.s", ultima sigaretta, ma poi non smette mai di fumare».

«Non avrai mica paura di far ridere?» ripeteva Kezich a Bolchi, e Bolchi non ne ha avuta, «perché quando uno legge nella sua stanza, da solo, *La coscienza di Zeno* ride fra sé, e allora perché non ridere davanti alla tv?». Ma il risultato è un'opera misurata, dove nessuno tende a strafare, in cui Dorelli – di cui si dice non abbia dimestichezza col fumo – ha i gesti sempre impacciati dalla presenza della sigaretta, o dalla sua mancanza, stravagante fino a sdrammatizzare le situazioni più difficili ma non oltre.

«Una volta – dice ancora Bolchi – non c'erano i problemi di oggi, l'ascolto, il gradimento. Andavo dal direttore della Rai, allora era Pugliese, e gli dicevo "Vorrei fare *I promessi sposi*". "E tu falli", rispondeva. Adesso ci sono i maledetti numeri. Ma in tv non si possono bandire testi così solo per fare largo all'attrice che ritorna o alla storia lacrimosa. Se è così, vado in pensione prima. .».

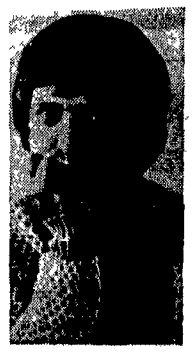
C'è chi si scandalizza se un'opera letteraria viene trasposta sullo schermo. Le grida di scandalo si fanno ancora più alte quando la trasposizione è destinata al cosiddetto piccolo schermo. Siamo teledipendenti, ce lo ricordava sere fa, alla televisione, in diretta da Los Angeles, Bernardo Bertolucci: parlava di noi italiani. Il grande schermo è un'altra cosa, è il luogo di un grande sogno sognato tutti insieme in una grande stanza buia. Bertolucci ha ragione fino a un certo punto. Lui, grande regista, autore di quel film che a suo tempo non piacque quasi a nessuno e a noi invece sì, e molto, parliamo dell'*Ultimo tango a Parigi*, fa parte di un gruppo di generazioni educate dal cinema. Il sogno di quelle generazioni è stato precisamente quello di avere il cinema in casa. Ora ce l'hanno. È più piccolo, è casalingo, è meno scomodo: è la televisione. Sarà per questo che la televisione, a nostro modesto parere, non ha ancora un suo linguaggio? Verranno gli autori educati dalla televisione? Chi vivrà vedrà. Intanto contentiamoci di quello che abbiamo una tv che non si decide a tagliare il cordone ombelicale con il cinema e con il grande romanzo europeo. Dato per fatto il discorso intorno alla trasposizione, che forse deve essere bella e infedele, rimane da fare qualche considerazione intorno a questa bellezza e a questa infedeltà.

Da stasera, ecco a noi sul piccolo schermo niente po' po' di meno che *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo. Ci aspettiamo una trasposizione bella e infedele. Chi sa perché, quando pensiamo a uno Zeno ideale, appare agli occhi della nostra mente il volto di Woody Allen. Sullo sfondo, Charlot e, perché no, Buster Keaton. Ci perdonino gli addetti ai lavori, ci perdoni Johnny Dorelli, che, con quel sorriso astuto che possiede, sarà sicuramente all'altezza. Perché? Perché vorremmo che la bellezza e l'infedeltà dell'opera televisiva, nella più completa autonomia, conservassero il grande humour sveviano. Il lettore sa bene (Svevo ormai non è più quello sconosciuto di una volta: i suoi romanzi sono stati venduti a migliaia e migliaia di copie) che *La coscienza di Zeno* è anche una macchina per raccontare. È, come ha scritto Mario Lavagetto, il racconto di una narrazione. È il racconto di un bugiardo, anzi è un accumulo di verità e bugie. Parola del *Dottor S.*, psicoanalista, che nella prefazione al romanzo si scusa «di avere indotto il *(suo)* paziente a scrivere la sua biografia» nella speranza che «in tale rievocazione il suo passato si rinverdisse». Ma il paziente interrompe la cura e il *Dottor S.*, per vendetta, pubblica le memorie di Zeno Cosini.

Il vecchio Zeno, come tutti i grandi personaggi del romanzo moderno, ci viene incontro in quella zona da esplorare sempre di nuovo che sta tra la veglia e il sonno. Ci racconta quello che vede in quella zona, non già la sua vita. Dunque è un bugiardo, un tipo inattendibile. In parole sbrigative, è un narratore: che, spogliandosi del personaggio e della biografia dell'autore, inventa un altro personaggio con tutte le carte letterarie in regola. Il grande humour sveviano è qui, in questo scarto, in questa kafkiana impossibilità di dire il vero. Qui nasce il romanzo: nasce dalle bugie di Zeno.

Come a dire che tutto il discorso sull'autobiografismo vale ancora, ma fino a un certo punto. Una trasposizione televisiva (diciamo: una lettura) bella e infedele dovrebbe tener conto che la bugia maggiore, la fonte più generosa di humour, consiste in un rovesciamento. L'autore del romanzo, per raccontarci la sua narrazione, si deve ispirare al personaggio che ha in mente. Bugiardo, sì, anche Italo Svevo, ma sentite che bugie di qualità era capace di dire.

In una lettera a Eugenio Montale, parlando del romanzo *La coscienza di Zeno*, dice: «Ma pensi ch'è un'autobiografia e non la mia». Ecco il rovesciamento: scrivere l'autobiografia di un altro, attingendo alla propria. Si veda, per credere, il diario che Svevo scrisse per la fidanzata. «E procedetti così – continua la lettera a Montale –: quand'ero lasciato solo cercavo di convincermi di essere io stesso Zeno. Camminavo come lui, come lui fumavo, e cacciavo nel mio passato tutte le sue avventure che possono somigliare alle mie solo perché la rievocazione di una propria avventura è una ricostruzione che facilmente diventa una costruzione nuova del tutto quando si riesce a porla in un'atmosfera nuova». La bellezza e l'infedeltà della trasposizione televisiva dovrebbero derivare dall'adozione di questo vertiginoso metodo narrativo di Italo Svevo. Si pensa insomma a uno spettacolo intitolato *La coscienza di Zeno* che non sia *La coscienza di Zeno*. Si vedrà.



A Cher l'Oscar, a Sonny Bono la poltrona di sindaco

È avvenuto tutto quasi in contemporanea. Mentre Cher, a Hollywood, vinceva l'Oscar come migliore attrice, il suo ex marito Sonny Bono diventava sindaco di Palm Springs, California. Insomma, per l'ex duo Sonny & Cher, divenuto famoso negli anni Sessanta, è un buon momento. Durante la campagna elettorale, i suoi avversari l'avevano attaccato definendolo «un vecchio hippy», ma Bono (nella foto ai tempi in cui, appunto, faceva il cantante) si è aggiudicato ugualmente la carica sconfiggendo sei concorrenti e ottenendo il 62 per cento dei suffragi, pari a 4.842 voti. Ora è lui il nuovo sindaco-divo della California, dopo le dimissioni di Clint Eastwood che per due anni è stato primo cittadino di Carmel. Bono ha dichiarato che userà i suoi contatti nel mondo dello spettacolo per rivitalizzare il turismo nella cittadina (che ha 38.000 abitanti e dista 160 chilometri da Los Angeles) con varie iniziative, tra cui un festival del cinema.

De Laurentiis estromesso dalla filiale australiana

Si fa sempre più intricata la situazione economica del produttore cinematografico Dino De Laurentiis. È di ieri la notizia che è stato estromesso dalla carica di presidente della Del (De Laurentiis Entertainment Limited), la filiale australiana (fondata un anno fa) della Deg (De Laurentiis Entertainment Group). La Deg aveva fondato la Del, quotandola in Borsa e acquistandone immediatamente il 50 per cento delle azioni. Ma ora la Del ha deprezzato interamente il valore dell'accordo, pari a 20 milioni di dollari: il deprezzamento segue all'inadempienza, da parte della società Usa, dell'impegno di finanziare almeno sei film australiani entro un anno e mezzo. Il nuovo presidente della Del, Peter Joseph, ha precisato che l'accordo non ha mai funzionato a causa delle crescenti difficoltà finanziarie di De Laurentiis.

Ferrara: un convegno del Gramsci su Polanyi

Al grande sociologo ed economista Karl Polanyi è dedicato il convegno che si terrà domani a Ferrara, presso la Facoltà di Magistero, organizzato dall'Istituto Gramsci. Relatori saranno Alfredo Salsano, curatore del celebre libro di Polanyi *La libertà in una società complessa* edito da Bollati Boringhieri, che parlerà su «Polanyi e oltre: esiti alternativi della grande trasformazione», Giuseppe Berta («Polanyi e l'interpretazione del fascismo»), Alberto Martinelli («Economia e società nell'opera di Polanyi»), Antonella Picchia del Mercato («La sussistenza dell'uomo: gli economisti si difendono»).

Mezza America davanti alla tv per Bertolucci

La sessantesima edizione degli Oscar passerà alla storia non solo per le nove statuette conquistate da *L'ultimo imperatore*, ma anche per aver ritrovato – almeno in parte – il pubblico televisivo che aveva perso negli ultimi anni. La diretta della cerimonia di consegna degli Oscar è durata complessivamente 3 ore e 33 minuti. Nella principale fascia oraria, quella di massima *audience* compresa tra le 21 e le 23, la trasmissione realizzata dalla rete Abc ha registrato uno *share*, una percentuale d'ascolto, del 47 per cento. Niente male, considerando che l'anno scorso ci si era fermati al 43. È l'indice d'ascolto più alto a partire dal 1984.

Sting: a Roma un solo concerto (ma allo stadio Flaminio)

Il conto alla rovescia per la tournée italiana di Sting, che partirà il prossimo 21 aprile da Milano, registra un cambiamento nda un unico show che la più intellettuale delle rockstar terrà il 27 allo stadio Flaminio. Gli organizzatori hanno ottenuto solo ora il nullaosta per quello che sarà il primo concerto della stagione al Flaminio, prima dell'arrivo di Michael Jackson e dei Pink Floyd. Chi avesse già acquistato i biglietti per la tappa romana di Sting potrà cambiarli nei punti di prevendita, senza alcuna variazione di prezzo.

Oggi al via Spoleto video tra Rai e tv private

Uomini Berlusconi e uomini Rai. Osservatori più o meno neutrali e grandi manovratori di budget pubblicitari. Da questo pomeriggio si danno appuntamento al teatro Calo Melisso di Spoleto per la terza edizione di «Spoleto video», manifestazione che fruga, discute, rivolta lo specifico televisivo, e che riprende la sua storia inaugurata nel 1984 ma interrotta l'anno successivo. Il rilancio di quest'anno è affidato a tre incontri, dedicati rispettivamente a «Lo spot tra tv e tv europea» (oggi); a «Dieci anni di tv mista: informazione e evasione» (domani); e a «Il film per il video e il video per il film» (sabato).

ALBERTO CRESPI

La morale? Fatela con Chiunque

Si intitola *L'altruismo e la morale* lo pubblica Garzanti ed è un libriccino di centoventi pagine nato per stuzzicare l'appetito degli italiani verso menu socio-folosofici notoriamente più «popolari» nel mondo anglosassone. Lo hanno scritto una autentica «star» della saggistica di consumo, Francesco Alberoni, e un filosofo, Salvatore Veca, snocciolando una buona serie di problemi e di domande.

ANDREA ALOI

MILANO. È possibile costruire una morale non staccata dalla ragione, rintrodurre alla grande la sfera di una morale non trascendente nell'agire individuale e politico? Questione non da poco, come si vede, nell'epoca che sembra sempre più azzerare la possibilità stessa di fare riferimento a un sistema di valori condiviso e celebrare il trionfo del peggior «bada a te stesso». Veca e Alberoni, che hanno una robusta consuetudine di lavoro e riflessione comune, hanno raccolto la sfida e già questo, al di là dei meriti o demeriti, opinabili da ciascuno, di «L'altruismo e la morale» è un punto a loro favore

Dicono il filosofo e il sociologo. la morale ha due componenti fondamentali, l'altruismo, ovvero lo slancio spontaneo nell'uomo (che potremo chiamare amore materno, amicizia, solidarietà sociale e religiosa, militanza politica, amor di patria) e la ragione. Un elemento indispensabile questo, perché l'altruismo da solo non fa la morale, che nasce solo se la ragione «prende a carico l'impulso generoso, oblativo, altruistico e lo porta a buon fine». Ecco la morale razionale, che può arrivare a rispondere a un fondamentale quesito: cosa devo fare se voglio razionalmente realizzare il bene degli altri? Detto altrimenti: se voglio aumentare le capacità di rispondere individualmente e socialmente secondo giustizia ai nuovi interrogativi di un mondo complesso e quasi travolto dal «progresso» tecnico e scientifico? Non sono astrazioni, così come non lo sono i dilemmi della bioetica (manipolazione genetica in primo luogo o il bisogno di decidere in politica (un esempio: la riforma fiscale) che richiede, nell'ottica di Veca ed Alberoni, una marcia di avvicinamento verso un *accordo minimo* su ciò che riguarda tutti indistintamente?

In un tema simile fa capolino il John Rawls di «Una teoria della giustizia, ponderoso libro che proprio Veca ha largamente contribuito a far circolare nel nostro paese negli ultimi anni. I due però non si fermano certo a Rawls, come hanno ben dimostrato presentando ieri il loro lavoro nella sede della Garzanti. Il concetto di morale razionale nasce infatti – hanno detto – nel solco di una tradizione secolare che viaggia sulla linea Lutero e Riforma, Bentham e utilitarismo, Kant e progetto illuministico di costruzione dell'individuo come persona morale. Individuo, si badi la morale razionale si fonda nell'individuo, per cui sbagliano Hegel, che riconduce la sfera morale ai costumi, Marx, che la relativizza alla lotta di classe, Nietzsche che ne trova le basi nell'invidia e nel risentimento, Freud, impegnato a ricostruire la genesi del senso di colpa, esperienza fondamentale, secondo il padre della psicanalisi, per la morale umana.

Non c'è che dire, Alberoni e Veca hanno il pregio della chiarezza, delimitano nettamente i confini. Il primo poi invita perentoriamente a rileggere Lutero a ripensare l'ispirazione protestante che non vede come separate economia e morale, anzi: ogni credente fa la volontà di Dio se svolge al meglio la sua professione, nell'interesse degli altri e in vista del loro bene. «In Italia purtroppo non è così», tuona Alberoni, senza peraltro accennare al fatto che se storicamente dalle nostre parti si è stati un po' riluttanti a vedere nello sviluppo delle forze produttive il manifestarsi di principi etici, qualche buona ragione c'era. Ma l'accusa di cui sopra non è la sola. La tradizione italiana (spunta Croce) ha sempre concepito la politica in piena autonomia dalla morale, dice il sociologo, e i disastri che ne sono seguiti sono sotto gli occhi di tutti, fino a questo attuale «malessere quotidiano».

Su un simile terreno Alberoni è a suo agio e parla di «L'altruismo e la morale» come di un libro *caldo*, perché la morale «non è separabile dalla sfera dei sentimenti. Ciascuno di noi sente istintivamente dentro di sé cosa è morale e cosa non lo è. Dobbiamo andare alla vera fonte dell'altruismo che è in noi, a qual nucleo originario di amore per gli altri che troviamo nelle più varie forme di espressione politica e religiosa». In sostanza, si può fare a meno delle ideologie senza per questo cadere nel relativismo e nel nichilismo. Andiamo ai fondamenti dell'altruismo e ricordiamoci che «morale non è fare il contrario di ciò che ci piace, ma coltivare l affetto per gli altri».

Più ponderatamente, Veca parla di una morale razionale che aiuti a superare mancanza di senso civico e tendenza al «particulare». Come? Incominciando a introdurre, fra individuo e entità collettiva, il concetto di *chiunque*, che è «tutti gli altri singolarmente presi». È un richiamo ai diritti (e ai doveri) del cittadino delle società sviluppate che si sta facendo strada anche a sinistra. Del resto è difficile contestare un'altra affermazione di Veca, cioè che «ogni società ha bisogno di un capitale impersonale di buone ragioni» come guida all'agire, oltre che di una autorità «giustificata, meritata e legittimata». Spiccioli di buon senso? Prima di dirlo, provate a riflettere su buona parte del nostro personale politico e sulle sue più recenti *performances*.